

Giovanni Tamburino

magistrato

«Mi fermarono davanti ai misteri d'Italia»

«Si sarebbero messe prima allo scoperto le radici di una trama di delitti e di terrorismo, compreso l'assassinio Moro». Giovanni Tamburino ripensa a quando, vent'anni fa, la Cassazione gli tolse l'inchiesta sulla «Rosa dei Venti». L'ex giudice istruttore ricostruisce i connotati di quella organizzazione clandestina armata, che intrecciò misteriosamente servizi segreti, massoneria, mafia. «Forse la Suprema corte mi salvò la vita...».

IBIO PAOLUCCI

Vent'anni fa Giovanni Tamburino era un giovane magistrato di Padova ed era titolare, come giudice istruttore, dell'inchiesta sulla «Rosa dei Venti». Un'indagine che fece emergere verità brucianti per gli uomini di governo di allora. Organizzazioni clandestine armate, connivenze con alti esponenti dei servizi segreti, finanziamenti occulti: un verminaio. Il dottor Tamburino, nel corso dell'istruttoria, firmò un mandato di cattura nei confronti del generale Vito Miceli, capo del Sid. Una bomba. Enorme l'impressione nel paese. Verità tenute nascoste per tanti anni venivano alla luce e rischiavano, sotto l'onda dell'indignazione popolare, di travolgere gli equilibri politici del potere. Un pericolo che, costì quel che costò, doveva essere sventato. Fu allora, infatti, che il magistrato fu bloccato.

Dicembre '74, dicembre '94. Giovanni Tamburino, già membro del Consiglio superiore della magistratura, è ora giudice del dibattimento, a Venezia. È a lui che chiediamo di ricostruire il quadro della situazione di quell'anno, per i lettori dell'Unità.

Dottor Tamburino, quando fu esattamente spogliato dell'inchiesta e quali furono i sentimenti che provò in quel momento?

Il 30 dicembre del '74 la Cassazione decise il conflitto di competenza sollevato dai magistrati di Roma un paio di mesi prima (pochi giorni dopo l'arresto di Miceli) e ordinò che tutti gli atti dell'inchiesta sulla «Rosa dei Venti» venissero immediatamente trasmessi nella capitale. Fu una decisione in cui prevaleva la ragione di Stato sulle ragioni della giustizia. Il diritto c'entrava poco, così com'era del tutto pretestuoso il conflitto di competenza sollevato dai giudici romani. Questi giudici si chiamavano Gallucci e Vitalone. Gli uffici giudiziari di Roma, in particolare la Procura della Repubblica, erano allora profondamente inquinati dai legami tra certi magistrati e uomini politici. Sperai fino all'ultimo che la Suprema corte potesse trovare la dignità di resistere a quella che era un'evidente manovra. Non fu così e la mia delusione fu grande.

E quali furono, a caldo, le sue reazioni?

Pur non condividendo neanche un po' la decisione, la rispettai e non feci neppure un commento. Ho sempre pensato che i processi non sono mai proprietà del giudice. Il giudice cerca la verità per conto della società, ma non si

identifica con un singolo processo. Quando un processo è importante, è inevitabile una certa identificazione fra giudice e processo. Si tratta, però, di una identificazione che il giudice deve cercare di scrollarsi di dosso per quanto può. Lei mi chiede anche dei sentimenti. Preferirei non entrare nel privato, se non per un risvolto prettamente personale che ebbe quella decisione. Una persona che mi amava disse: la Cassazione ti ha salvato la vita. Credo avesse ragione. Seppi poi che tra i candidati a ricevere le pallottole di Concittadini, assieme a Vittorio Occorsio, c'ero anch'io.

Da quanto tempo indagava quando le fu tolta l'inchiesta? A che punto erano arrivate le indagini?

L'istruttoria durò un anno, dodici mesi di lavoro massacrante. Non pochi imputati passarono dall'omertà assoluta ad ammissioni decisive. Si acquisirono prove di finanziamenti e molti documenti importanti. Si delineò, forse per la prima volta in Italia, una organizzazione occulta di carattere paramilitare, in funzione politica antimassonica, dotata di armi, danaro, strutture e una rete di persone che raccoglieva informazioni e le utilizzava all'occorrenza con attentati e attività terroristiche.

Uno dei momenti più drammatici dell'inchiesta fu l'arresto del generale Vito Miceli, già capo del Sid. Perché si rese necessaria quella misura tanto grave?

La struttura che venne in luce era nota al Sid, di cui Miceli era il capo. Non si trattava solo, quindi, di reticenza dinanzi alle richieste del magistrato e neppure solo di favoreggiamento, come poi venne imputato a Miceli dai magistrati di Roma. Il rapporto tra il Sid e tale organizzazione delineava una complicata e profonda. Cossiga ha detto di recente, in polemica con le decisioni di Andreotti di render nota l'esistenza di Gladio, che Miceli non fu altro che un fedele servitore dello Stato, finito in carcere per non aver voluto rivelare l'esistenza di Gladio. Non è così. Se la «Rosa dei Venti» era una articolazione di Gladio e se Gladio fosse stata un'organizzazione coperta da un segreto legittimo, sarebbe bastato richiamare l'esistenza della norma a tutela di tale segreto. Nessun giudice e men che meno io avrebbe voluto violare un segreto legittimo.

E qual era, allora, dottor Tamburino, la verità? Come stavano effettivamente le cose?

La verità è che non esisteva nes-



Il magistrato Giovanni Tamburino

Nuova Cronaca

sun legittimo segreto, ma esistevano organizzazioni in funzione politica, segrete solo di fatto. Un fenomeno del tutto illegittimo. Il generale Gerardo Serravalle, quando si rese conto di questa realtà, temette di trovarsi di fronte ad una banda armata e tentò lealmente di porvi rimedio. Voglio ricordare che nel corso dell'indagine noi magistrati chiedemmo ripetutamente sia ai militari sia ai politici se esisteva un segreto che tutelava la «Rosa dei Venti» o, comunque, quel tipo di organismi. Prima ancora di arrestare Miceli, si trattava di tirare fuori chi, come, ad esempio, il colonnello Spiazzi, si trovava in carcere da mesi e sosteneva di aver agito per ordini superiori. Se tutto ciò fosse stato legittimo, i politici per primi, Cossiga o chi per lui, avrebbero fatto bene a dirlo allora e non vent'anni dopo.

È stato scritto che nel corso delle indagini si pervenne all'accertamento di un Sid parallelo. È così? Con la conoscenza del «pol» si può dare a questo Sid parallelo il nome di Gladio?

È evidente che la «Rosa dei Venti» non si identifica con ciò che di

Gladio ci hanno voluto far sapere. Ma è altrettanto evidente che si è fornita una rappresentazione solo parziale della complessa realtà dell'apparato occulto, organizzato in funzione politica. Fa sorridere pensare che questa realtà si esaurisse nei 622 uomini della Gladio ufficiale. L'istruttoria del '74 ha fatto emergere, invece, un fenomeno ampio e articolato, la partecipazione di gruppi paramilitari neofascisti, massoneria, mafia, sotto la supervisione di uomini dei servizi. In questo senso, l'espressione «Servizio segreto parallelo» è appropriata.

Se l'inchiesta fosse rimasta a Padova, si sarebbe potuto arrivare a conoscere certe verità scottanti che riguardano la vita stessa della Repubblica con vent'anni di anticipo?

Voglio ricordare quanto scrisse Luigi Nuziante, il magistrato del pubblico ministero che fu un preziosissimo artefice dell'inchiesta. Nel parere con il quale si opponeva al trasferimento a Roma dell'indagine disse che l'organizzazione eversiva era ancora in piena attività, come stavano a dimostrare le

stragi di piazza della Loggia e dell'Italicus, che erano state attuate entrambe in quello stesso anno. Oggi, a distanza di vent'anni, sono certo che se avessimo potuto lavorare senza manipolazioni turbative si sarebbero messe allo scoperto le radici di una trama di delitti che si è diramata in altre vicende terroristiche, compreso l'omicidio di Moro. Sono altrettanto convinto che i tempi di allora non lo permettevano. Il potere politico dominante, anche per i rapporti internazionali dell'Italia, lo avrebbe impedito ad ogni costo. La magistratura e chiunque altro sarebbe stati bloccati se avessero voluto scandagliare la realtà di questo organismo, collegato o affiancato ai servizi segreti ufficiali.

La ringrazio, dottor Tamburino. Per concludere, vorrei una sua valutazione sulla situazione dell'oggi.

Per l'oggi, l'augurio è che almeno si lascino lavorare i magistrati. Sarebbe questo un grande risultato, sia pure con uno storico ritardo che ha avuto effetti tragici, per un paese come il nostro, che ha bisogno di verità.

Una larga coalizione contro l'avventurismo Oppure si torni al voto

GIORGIO RUFFOLO

UN GOVERNO senza gloria ha lasciato il paese nella confusione. Il vero miracolo italiano del governo Berlusconi è stato di cadere unicamente per virtù propria. Ora, una responsabilità pesante grava su chi ha avuto, in fondo, poca parte in commedia: sull'opposizione. Il segretario del Pds ha dimostrato, in questi giorni, di esserne consapevole. Ha contrapposto ai rumori e ai fragori di vendetta un linguaggio pacato e ragionevole. Ha escluso con saggezza di volere ribaltare i politici: i quali, anche se possibili e legittimi costituzionalmente, sarebbero impronunciabili e impraticabili politicamente. Ha invitato tutte le forze politiche — nessuna esclusa — a raccogliere i cocci e a costruire insieme, in un governo di tregua nazionale, le premesse di un nuovo patto costituzionale. Quali possibilità vi sono che questo invito sia accolto? Poche, sembra di capire. Le due maggiori forze della maggioranza uscente pensano di avere in mano le carte per trasformare il loro smacco in un'apoteosi. Di far leva, ancora una volta, sui sentimenti atavici di «paura della sinistra». Sulle emozioni e sulle indignazioni suscitate dal «tradimento». Sull'enorme pressione che un apparato propagandistico possente è in grado di esercitare sul «popolo sovrano». Che interesse avrebbero, in tali condizioni, a una tregua? Molti di loro si sentono nei panni di un generale che, avendo a portata di mano l'occasione per schiacciare il nemico, non tollera indugi e fremiti d'impazienza. E tuttavia, passata la prima scalmanata, dovrebbe esserci, anche a destra, un qualche spazio per la riflessione.

Una delle anomalie di questa crisi è che le parti dei leader della destra si sono curiosamente invertite rispetto al copione. L'onorevole Berlusconi si è estremizzato. Nel suo linguaggio ci sono ormai tutti gli ingredienti che hanno tradizionalmente nutrito il populismo conservatore e il sovversivismo borghese: la primavera di bellezza, la vittoria tradita, il comunismo (proprio così!) alle porte, il complotto infame, i poteri occulti, il politichismo parlamentare, la piazza radiosa. L'onorevole Fini invece, pur senza distinguersi di un'uncia dalle posizioni del suo alleato e anzi sostenendolo con determinazione, non ha usato i toni del capopopolo, ma il linguaggio della politica. Ha dichiarato di volersi ispirare al modello degli statuti britannici. Bene, se l'ispirazione fosse autentica, l'on. Fini avrebbe più di una ragione per riflettere sulla portata della sfida che la situazione attuale gli presenta. Potrebbe considerare il pericolo che, gettando il paese in una crisi cieca e violenta, con una finanza allo sbando e un clima di resa dei conti, esso sia spinto sempre più fuori dell'Europa. Potrebbe meditare sull'occasione che da un atto storico di responsabilità nazionale nasca finalmente una destra moderna, non populista e sovversiva e desolatamente domestica, che si legittimi attraverso un nuovo patto costituzionale. Potrebbe pesare questi pericoli e questi vantaggi a lungo termine, sì, ma assai più solidi rispetto ai profitti immediati di una vittoria elettorale strappata a furor di popolo. Ed è poi così sicuro di questa vittoria, di questo furore, e di questo popolo? Senta questa, onorevole Fini: «Sai sul carro, frustò i cavalli e si lanciò veloce come il fulmine fuori delle fortificazioni, gettando ruggiti di tigre... il grosso dell'esercito urlò: urrà, urrà, urrà, e non si mosse di un dito» (dal libro di Jean Lévi, *Il grande imperatore e i suoi automi*). Certo: ci sono molti automi in giro. C'è anche qualche aspirante imperatore. E può darsi che, in fin dei conti, l'on. Fini — Britannia a parte — preferisca l'allettante gallina di oggi all'improbabile uovo di domani. In tal caso, il governo delle regole avrebbe scarse possibilità di nascere.

Naturalmente, tra il governo di unità nazionale e di tregua e la corsa precipitosa alle elezioni uno spazio, per quanto ristretto, c'è. Qui, la sagacia del presidente della Repubblica e l'abilità di un nuovo presidente incaricato possono tentare soluzioni acrobatiche: governi tecnici, governi dell'attuale maggioranza integrata, rimpastata, rimpastata, rimpastata, appoggi ininterrotti, appoggi esterni... la fantasia, in queste cose, non ci manca.

Ma il punto è: che cosa dovrebbe fare la sinistra? Penso che essa non dovrebbe assumere responsabilità di maggioranza e di governo che in due casi: o in una coalizione insieme anche a forze della discolta maggioranza, o sulla base di una nuova e chiara investitura popolare. Il resto è pasticcio. E in un pasticcio all'italiana la sinistra si impasticcerebbe irrimediabilmente. Se il «governo di tregua» dovesse risolversi in una specie di impotente corpo di pace dell'Onu, o in qualche «ribaltino» precario ed effimero, molto meglio sarebbe tenersene fuori. E dichiararsi pronti ad affrontare, con serenità, la sfida elettorale. I presagi elettorali sono a favore della destra? I sondaggi — molto spesso — sono come la Pizia: rispondono nel senso suggerito implicitamente da chi domanda. E poi: una grande forza politica non si limita a interrogare i sondaggi d'opinione. Essa s'impegna a cambiarli, l'opinione. La premessa è che sappia presentarsi non come una formazione opportunistica, ma come una forza politica affidabile. Essa può, tenendosi fuori dai pasticci, rovesciare pienamente sugli avventuristi delle elezioni anticipate tutte le responsabilità dei guai che ne verranno al paese. Se queste si riveleranno inevitabili, essa dovrà presentarsi alla sfida in condizioni meno spensierate e sbrindellate di quelle della primavera scorsa. Sarà essenziale, dunque, che sappia formulare e comunicare un suo messaggio di riformismo insieme audace e praticabile: di rinnovamento istituzionale, di benessere ed equità sociale, di responsabilità economica, di chiaro impegno europeo. Che sappia costituirsi in una struttura federativa di forze autenticamente riformiste. Che offra un patto elettorale e di governo ai popolari e ad altre forze moderate e democratiche. La sinistra — io ho ricordato proprio l'on. Fini — è una grande forza che fa corpo con la storia di questo paese. Noi aggiungiamo che essa ha subito altre e più drammatiche prove. Ha conosciuto altre giornate catastroficamente «radiose». Altri nemici. Altre resistenze. Altri risorgimenti. E non deve temere minacce, né tracotanti intimidazioni.

DALLA PRIMA PAGINA

Tra follia e delitto

questo confine è un'entità vaga, elastica, fluttuante, e come tale non serve a nulla. In psichiatria lo studio dei soggetti *borderline* rappresenta un ramo specifico, molto interessante proprio perché si interessa di casi-limite, e questa vaghezza non c'è, o meglio è essa stessa oggetto di studio: ma quando gli studi psichiatrici vengono applicati ai casi criminali, ecco che la parola *borderline* diventa il pilatesco escamotaggio per permettere ai giudici di emettere la sentenza senza essere condizionati dalla perizia medica. Sarà un caso, ma tutti gli assassini con cui ho avuto a che fare, in California, in Russia, a Taiwan, erano dei *borderline*, e in quanto tali sono stati regolarmente condannati a morte. Non uno era pienamente sano, non uno era pazzo.

Faccio questa premessa perché la corte d'Assise di Perugia ha emesso un'altra dura sentenza nei confronti di un imputato delincente *borderline*, due ergastoli e due anni di isolamento diurno a Luigi Chiatti, assassino reo-confesso dei piccoli Lorenzo Paolucci e Simone Allegretti. Ed è molto difficile, per chi, come me, ha figli piccoli, spendere parole in difesa di un individuo che contro due bambini ha scatenato la propria furia omicida: basta, solo per un terribile istante, immaginare il proprio figlio nei panni di uno di quei poveri innocenti trucidati, per sentirsi travolgere da un'agghiacciante e implacabile sete di vendetta. Due bambini. Uccisi selvaggiamente. Non c'è niente di peggio di questo, no. Eppure, ragionando, e soprattutto accumulando il ragiona-

mento agli altri, già fatti, dinanzi ad altri orrendi delitti compiuti da altri criminali definiti *borderline*, una considerazione si fa obbligatoria: ma come deve essere, un assassino, per venire giudicato infermo di mente? Cosa deve mai fare? Quali traumi deve avere subito per scattare la trappola del *borderline*? La vita di Luigi Chiatti, così come sono emerse nella ricostruzione processuale, sono qualcosa di assolutamente esemplare nella casistica dei cosiddetti «mostri»: tanto che se la sua storia fosse frutto della fantasia di uno scrittore verrebbe fatto di criticarla proprio per quanto è esemplare, scontata, automatica. Ma niente, *borderline* anche lui, due ergastoli. E questo, si badi bene, senza voler minimamente criticare la

sentenza dei giudici di Perugia, di cui non si conoscono le motivazioni: solo che c'è un'incongruenza evidenzissima, ormai, tra una cultura giuridica che dichiara di non voler punire i malati di mente e una pratica che non riesce a farne a meno. Delle due l'una: o i pazzi devono essere giudicati esattamente come le persone normali, e allora si devono riscrivere più di cento anni di giurisprudenza, oppure no, e allora bisognerà che prima o poi, almeno una volta, un assassino con enormi traumi psichici sul groppone, come Luigi Chiatti, venga giudicato in funzione di questi. La soluzione praticata attualmente, in tutto il mondo, di riferirsi alla fantomatica condizione del *borderline* (riconoscendo così la diversità, ma non in modo da condizionare le sentenze), non è degna né della cultura evoluta né di quella arcaica: è una via di mezzo che ci inchioda a un mondo ipocrita, nel quale non ci piace vivere.

[Sandro Veronesi]



Silvio Berlusconi. «Parlo molto di me perché sono l'uomo che tengo più sottomano».

Miguel de Unamuno

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calchi Novati
Direttore editoriale: Antonio Zito
Vicedirettore: Giancarlo Bazzani
Redattore capo: Mario Damico
L'Area Società Editrice di l'Unità S.p.A.
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Antonio Bernardi
Vicedirettore generale: Nedo Antonetti, Alessandro Matteucci
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Delfino, Elisabetta Di Pisco, Simone Marchini, Amato Martini, Gennaro Motta, Claudio Nardelli, Ignazio Rinaldi, Gianluigi Saravelli
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/69991, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 2590
Certificato n. 2622 del 14/12/1994